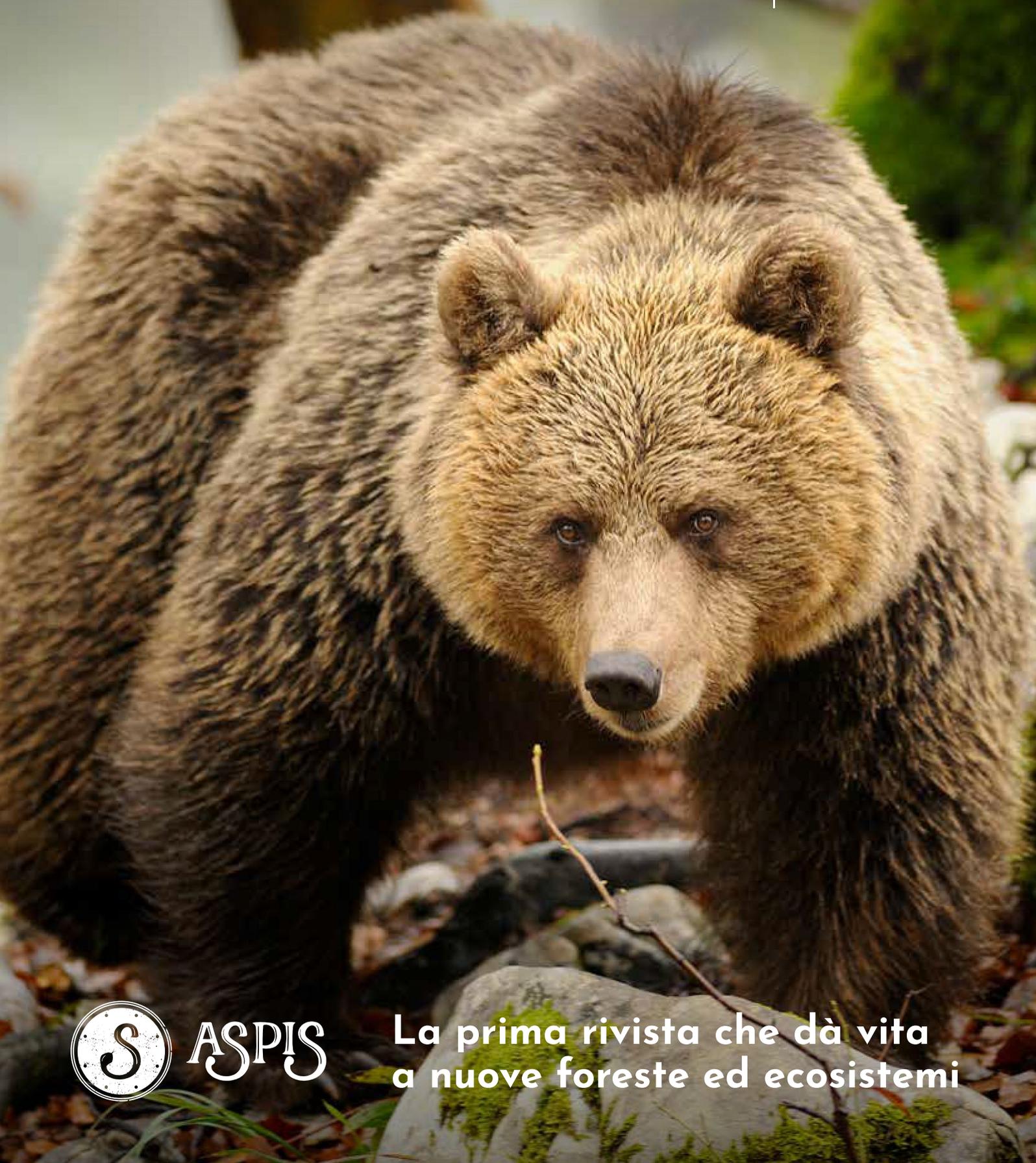


SIMBIOSI

Un nuovo rapporto tra Uomo e Natura

Volume 1



ASPIS

La prima rivista che dà vita
a nuove foreste ed ecosistemi



Foto di Donald Giannatti

Dagli alberi-totem al bosco sacro

di Francesco Benozzo

IL BOSCO SACRO È UNO SPAZIO INCANTATO IN CUI LE ENERGIE E LE FORZE DI UNA PERDUTA SPIRITUALITÀ COMUNICANO ANCORA CON NOI

È in parte sbagliato sostenere che nella foresta dimorano da sempre le proiezioni oniriche e le creazioni spirituali della nostra specie. La foresta, infatti, è essa stessa la nostra spiritualità arcaica: non accoglie i nostri sogni, ma li incarna; non dà forma alle varie divinità, ma è divinità essa stessa; essa è, da sempre, una moltitudine di mitologie.

Il bosco sacro, come oggi lo intendiamo, è uno spazio incantato in cui le energie e le forze di una perdita spiritualità comunicano ancora con noi. In questo senso, è un paesaggio in cui proiettiamo la nostra malinconia irrisolvibile.

Ma ci fu un tempo in cui il bosco era reale

progenitore, o meglio era progenitrice: la selva madre, la selva che fa nascere e da cui ogni cosa ha origine. Dal punto di vista linguistico-antropologico, questo è confermato dall'esistenza di numerosi tabù linguistici legati ai nomi di piante e alberi: i tabù, cioè l'impossibilità di pronunciare il reale nome di una creatura, con la conseguente creazione di nomi sostitutivi che vengono utilizzati per nominare l'elemento innominabile, indicano l'esistenza di una visione animistica del mondo. Attraversando la montagna sacra Bajtykbodo, i Mongoli non pronunciavano il nome della betulla, e utilizzavano il termine sostitutivo "L'innominabile". Gli Jakuti ritenevano che chiamando la pianta velenosa *Cicuta virosa* col suo nome (vale a dire *tabāch ot*) essa, o meglio lo spirito dominatore della pianta stessa, "si arrabbiasse". Secondo la comunità dei Komi, ad ovest

degli Urali, un albero possedeva un *lov*, cioè un'anima, che sarebbe sopravvissuta anche dopo la morte della pianta stessa.

PRESSO MOLTE COMUNITÀ SI RITENEVA CHE LE PIANTE, AL PARI DEGLI ANIMALI CACCIATI, POSSEDESSERO UNO "STATO D'ANIMO"

Presso molte comunità a interesse etnografico si riteneva che le piante, al pari degli animali cacciati, possedessero uno "stato d'animo": raccogliendo i frutti di una pianta, le si rivolgevano complimenti a voce alta e la si

abbracciava; se non si osservavano queste norme, la pianta avrebbe dato frutti velenosi. Per gli Ucraini Galiziani, il nome di una pianta mutava a seconda che essa venisse raccolta con buone o cattive intenzioni, e nell'atto di raccogliarla andavano rispettate alcune condizioni: le donne portavano con sé della vodka, dei biscotti e del pane, e mentre raccoglievano la pianta le dicevano a voce alta *moja caričko* 'zarina mia', abbracciandola e baciandola.

L'anima degli alberi trasmigra, in numerose credenze, nelle forme e negli oggetti che si originano da essi. In molte zone rurali tedesche, ad esempio, i contadini ritenevano che l'anima della pianta servita per costruire l'asse maestro del soffitto si trasferisse nella casa stessa; allo stesso modo, i Malesi pensavano che lo spirito dell'albero servito per costruire l'albero di una barca si insediava nell'imbarcazione e condizionasse le vite dei pescatori che la utilizzavano.

La sacralità del bosco primigenio è testimoniata da numerose credenze relative alla vendetta degli alberi-totem contro chi abbia violato il tabù su di loro.

I Daiachi del Borneo, che costruivano le proprie case soprattutto col legname ricavato da alberi da frutto, ritenevano necessario astenersi dal raccogliere frutti da alberi della stessa specie per i tre anni successivi alla costruzione, al fine di ingraziarsi i vendicativi spiriti delle piante. In diverse comunità finlandesi era vietato abbattere un albero vecchio, perché questo lo avrebbe privato del diritto di una morte naturale: solo quando un anziano della comunità moriva si poteva procedere al suo abbattimento, perché

PRIMA DI ABBATTERE UN ALBERO, L'UOMO PRIMITIVO ADOTTAVA LA PRECAUZIONE DI NUTRIRLO PER PREVENIRE LA SUA VENDICATIVITÀ

si pensava che lo spirito dell'albero si fosse congiunto oltre la morte con quello della persona defunta.

Prima di abbattere un albero, l'uomo primitivo adottava la precauzione di nutrirlo, offrendogli cibo

e cacciagione, per prevenire la sua vendicatività. Ed esistevano alberi considerati particolarmente irruenti. Secondo le antiche credenze siberiane, nelle pinete crescevano i cosiddetti "alberi impetuosi", animati da una forza segreta e distruttiva, e se per sbaglio ne fosse stato utilizzato uno per la costruzione di una dimora, esso avrebbe distrutto la casa e ucciso i componenti della famiglia che la abitava. Nell'area del Caucaso, questi "alberi impetuosi" erano chiamati *s'enovit*, e le piante che portavano questo nome avevano un tale potere che la persona che le abbattava moriva all'istante o veniva colpita da una malattia inguaribile. Il nome *s'enovit* è legato, nella lingua serba, alla parola *sjen* 'ombra', e anche questo indica una reminiscenza dell'"ombra", vale a dire dell'anima dell'albero.

In Lettonia, i padrini di battesimo di un neonato dovevano abbattere un albero nel bosco per costruire la culla; dopo averlo fatto, mangiavano e bevevano accanto al *ceppo*: un rituale di pasto insieme alla pianta e di nutrimento della stessa.

Non dobbiamo considerare queste credenze estranee alla nostra cultura, e dunque a quella che fu e in parte è ancora, nascostamente, la nostra percezione del mondo e il nostro modo di abitarlo. Si pensi alle varie tradizioni relative al Natale legate al ceppo e alla sua combustione rituale durante i giorni della festa (in molti dialetti della Toscana, addirittura, il nome ceppo significa proprio 'Natale'). Il ceppo da ardere la notte di Natale doveva essere salutato e abbracciato prima di essere abbattuto. Durante il trasporto in casa gli venivano dedicate filastrocche e canzoni. Prima di essere posto sul fuoco il padrone di casa gli versava sopra del vino, gli sbriciolava un biscotto, e lo aspergeva con grano, olio e miele. Dalle scintille che si sprigionavano percuotendolo durante la combustione si traevano poi auspici relativi al raccolto, ai figli che sarebbero nati, alle rendite.

Soltanto avendo in mente questa concezione arcaica e totemica degli alberi possiamo comprendere, senza fraintenderlo, il valore simbolico che essi hanno successivamente assunto per la nostra specie, e di cui esistono oltretutto importantissime testimonianze letterarie. Penso ad esempio al "bosco sacro" della

NELLA VITA MERLINI, LA FORESTA DI KELYDDON È UN QUERCETO CON NOCCIOLI E MELI

tradizione celtica, in particolare documentato dalla leggenda di Merlin. Nella *Vita Merlini* composta da Goffredo di Monmouth nella prima metà del XII secolo, i dettagli con cui

è descritta la foresta di Kelyddon (*nemus Calidonis*) ne sottolineano le connessioni magico-sapientziali: si tratta di una foresta di querce – albero che è al vertice della mitologia vegetale druidica-celtica – cui vengono associati due alberi da frutto particolari: il nocciolo e il melo. Sa da un lato il nocciolo è considerato il progenitore di numerosi druidi e bardi leggendari, che nello spazio della sorgente vengono generati dai suoi frutti, dall'altro la mela è il frutto delle Terre dell'Oltre dei Celti: basta pensare ad Avalon 'l'isola dei meli', dove Artù venne trasportato da una barca incantata e da dove, secondo la leggenda, farà ritorno per liberare le terre dalle forze oscure, in quella che è stata definita l'Apocalisse del Graal.

La mitologia degli alberi trova la propria formulazione letteraria più chiara in area gallese, dove è attestato un poemetto di 250 versi dal titolo *Cad Goddau*, attribuito al bardo leggendario Taliesin del VI secolo, la cui sezione centrale racconta di una battaglia combattuta contro un esercito di Britanni da una schiera di 34 specie di alberi: un testo di cui si ricorderà anche Tolkien nelle sezioni centrali del *Signore degli Anelli* dedicate a Barbalbero e alla marcia degli Ent.

E ancora a Taliesin è attribuito un poema sciamanico in cui le varie metamorfosi vegetali indicano forse il passaggio da una civiltà che si rispecchiava nella selva e una civiltà che nella selva incomincia a individuare, e dunque rimpiangere, le tracce dei propri fondali più autentici:

*Fui un salmone blu
fui un cinghiale, fui un cervo,
fui un cerbiatto sulla montagna
fui un tronco, fui una spada,
fui un germoglio che nasce,
per un anno e più
fui dentro ogni bosco a Ovest del mare
fui bosco tremante di rugiada
fui il ramo germogliato del nocciolo
fui la foglia dell'ontano scuro
fui la corteccia della bianca betulla,
prima di essere il grano screziato
che cresce sopra una collina.* 

Testi di riferimento

F. Benozzo, *Poeti della marea. Testi bardici gallesi dal VI al X secolo*, Bologna, In forma di parole, 1998.

F. Benozzo, *La malinconia del druido. Il bosco celtico della «Vita Merlini»*, in A. Fassò et al. (ed.), *Filologia romanza e cultura medioevale. Studi in onore di Elio Melli*, Alessandria, edizioni dell'Orso, 1998, pp. 103-125.

F. Benozzo, *Il «Cad Goddau» del «Llyfr Taliesin»: dai cataloghi di alberi all'epica di paesaggio*, «Quaderni di Semantica» 18 (1998), pp. 309-325.

F. Benozzo, *Landscape Perception in Early Celtic Literature*, Aberystwyth, Celtic Studies Publications, 2004.

F. Benozzo, *Costumanze e tradizioni del popolo bolognese. Nuova edizione commentata dell'opera di Oreste Trebbi e Gaspare Ungarelli*, Bologna, Bononia University Press, 2011.



Concerto spettacolo di Francesco Benozzo a Mutina Boica 2019. Foreste immaginarie e mondi incantati



Francesco Benozzo

Poeta, musicista, filologo, Francesco Benozzo insegna Filologia romanza all'Università di Bologna. Dal 2015 è stabilmente candidato al Premio Nobel per la Letteratura per la sua poesia epica orale e performativa. È il fondatore dell'etnofilologia, una

disciplina che studia i testi antichi e moderni con particolare riferimento alle tradizioni popolari e alle espressioni non scritte delle varie civiltà. Come intellettuale anarchico lavora per la diffusione delle idee espresse attraverso quello che chiama "Quarto umanesimo", fondato su principi libertari e anti-autoritari. Ha pubblicato oltre 700 testi scientifici, dirige tre riviste internazionali di linguistica e filologia, è responsabile di numerosi gruppi di ricerca internazionali e coordina il dottorato in Studi letterari e culturali all'Università di Bologna. Come poeta ha vinto il prestigioso "Loewe Foundation International Poetry Prize" di Madrid e una Honorary Fellowship presso la Poetry Foundation di Chicago. È stato per due anni "Poet in Residence" al Wordsworth Trust, nel Lake District, dimora del poeta William Wordsworth. Con all'attivo undici album, è anche considerato uno dei più originali interpreti contemporanei dell'arpa celtica ed è stato insignito del titolo di "Bardo Honorário" dalla Assembleia da Tradição Lusitana (Portogallo). Tra i riconoscimenti, una menzione speciale della critica ai Folk Awards di Edimburgo, il bollino di Best World Roots Album assegnato dalla rivista statunitense "RootsWorld", e la vittoria per due volte del Premio nazionale Giovanna Daffini per la musica.

